

Formazione, ricerca e divulgazione

Una premessa necessaria

Lo si può dire già all'inizio: in Italia i problemi dello studio a qualsiasi livello (dalla scuola dell'infanzia all'università) e della ricerca scientifica in qualunque ambito (da quello universitario a quello industriale) sono stati affrontati in maniera adeguata, anche se non esente da aspetti criticabili, quasi solo quando la responsabilità ministeriale in merito è stata affidata a due docenti universitari, già rettori di atenei statali: Antonio Ruberti e Luigi Berlinguer. Anche altri avrebbero potuto incidere maggiormente sulle sorti dell'istruzione e dell'indagine metodologicamente orientata: il filosofo del linguaggio Tullio de Mauro, ad esempio, non ha avuto né risorse né tempi sufficienti per poter lasciare il suo segno.

C'è poi da mettere in conto le alterne vicende che di volta in volta hanno visto unificare le competenze in un unico ministero oppure scorporarle in ministeri separati, dell'istruzione da una parte e dell'università e della ricerca dall'altra. Ovviamente, tutto questo altalenare fra l'una e l'altra soluzione non ha certo giovato alla continuità di visione politica e progettuale, anzi ha creato talora più problemi di quelli presumibilmente risolti con le diverse riforme: da quella di Misasi, poi arenatasi, a quelle di Moratti e Gelmini, giunte in porto.

Ruberti e Berlinguer

La stessa storia dei due ministri che più volte hanno avuto la responsabilità del ministero più orientato verso la cultura la dice lunga sulle peripezie che da decenni l'Italia conosce in campo educativo e scientifico.

Ruberti ha iniziato come Ministro senza portafoglio (il che già denota una scarsa attenzione al settore) per la ricerca scientifica e tecnologica, restando in carica meno di un anno (dal 1987 al 1988). Poi è stato Ministro dell'università e della ricerca scientifica e tecnologica dal 1988 fino al 1992. Ha varato una riforma (ovvero la legge 341 del 1990) per il riordino e l'autonomia delle università. In 17 articoli essa riformulava le norme sul diploma universitario e sulle lauree (il cosiddetto 3+2), la specializzazione, il dottorato di ricerca, le scuole a fini speciali, le collaborazioni esterne, il Consiglio Universitario Nazionale (CUN), l'attività di docenza, il tutorato, i settori scientifico-disciplinari e l'inquadramento dei docenti. Forse la parte più discussa è quella riguardante la laurea triennale seguita dalla laurea specialistica (poi rinominata come magistrale). Intanto però, ancora in assenza di indagini rigorose, complete ed adeguate sul piano dell'andamento temporale degli esiti, un dato resta inequivocabile: il numero dei laureati è andato comunque aumentando rispetto al passato, per di più in un paese come il nostro che non è certo all'avanguardia in Europa per le quote di laureati. È da sottolineare peraltro che Ruberti aveva alle spalle una solida preparazione di base come studioso di teoria dei sistemi e quindi affrontava le diverse questioni in una prospettiva al tempo stesso fortemente scientifica e nettamente mirata a raggiungere l'obiettivo in forma strutturata e stabile. Anche alcune sue pubblicazioni sulla tecnologia e sulle prospettive europee confermano una profonda conoscenza del *know how* necessario per ogni operazione innovativa. Quando nel 1993 Ruberti divenne Commissario Europeo per la scienza, la ricerca e lo sviluppo e l'istruzione, la formazione e la gioventù preparò il 4° Programma Quadro per la Ricerca, che poi entrò in vigore per il quadriennio 1994-1998. Non solo. Promosse pure due nuovi programmi europei, dopo il successo ottenuto dall'*Erasmus: Leonardo e Socrates*.

Luigi Berlinguer è stato dapprima Ministro dell'università e della ricerca scientifica e tecnologica, per pochi giorni, dal 29 aprile al 4 maggio 1993 e poi Ministro della pubblica istruzione dal 1996 al

2000 e dal 1996 al 1998 *ad interim* anche Ministro dell'università e della ricerca scientifica e tecnologica, avendo quindi un ampio margine di tempo per poter lasciare la sua traccia. Ma non si può non sottolineare ancora una volta il barcamenarsi della compagine governativa tra una responsabilità unica in merito alla formazione (iniziale e finale) ed alla ricerca (accademica e privata) ed una separazione dei settori scolastico ed universitario. Di Berlinguer è la riforma dell'esame di maturità (a partire dal 1999). Al termine del suo mandato governativo, lo studioso di origine sarda ha pubblicato nel 2001, insieme con Marco Panara, un volume dal titolo *La scuola nuova* (Laterza).

Le dinamiche della formazione

Diceva Piaget che gran parte del carattere (ed implicitamente del bagaglio culturale) di una persona si forma nei primi cinque anni di vita, dopo dei quali ogni intervento altrui volto al cambiamento è facilmente destinato all'insuccesso. Se così è, pare evidente che l'accentuata valorizzazione della scuola materna registrata in questi ultimi anni ha segnato un passo decisivo per incrementare le potenzialità orientative, da parte dei maestri e delle maestre, degli atteggiamenti e dei comportamenti dei fanciulli e delle fanciulle loro affidati. In stretta linea di continuità con il mutamento di opinione corrente sull'educazione primaria va dato atto che anche l'università si è attrezzata al riguardo, prevedendo un adeguamento della formazione universitaria, che è passata da quattro a cinque anni, percorso di gran lunga più confacente che non il semplice diploma di scuola secondaria magistrale (conseguibile dopo quattro anni di corso) o di maestra "giardiniera" (in relazione al "giardino d'infanzia" e con una durata ridotta a tre anni).

Invece non si è riusciti a riformare ulteriormente la scuola secondaria di primo e di secondo grado, se non intervenendo solo parzialmente su aspetti curriculari, attraverso il riordino (nel 2010) dei licei, degli istituti tecnici e degli istituti professionali: vari altri tentativi non sono stati coronati da successo, come invece era avvenuto per la scuola media unica (legge 31 dicembre 1962, n. 1859). In linea di massima gli esperti condividono l'opinione che la formazione scolastica ed universitaria non sia una variabile dipendente solo dall'occupabilità professionale, anche perché le preparazioni troppo allineate con le tendenze estemporanee del mercato rischiano di non intercettare più le richieste e le offerte in atto al momento della conclusione del ciclo formativo. Quest'ultimo, dunque, non è circoscrivibile al puro apprendimento di tecniche ma conviene sia volto anche e soprattutto ad un *training* basato sulla predisposizione alla risoluzione dei problemi quali che siano, anche al di fuori delle proprie aree di *expertise*. Per un altro verso la formazione ha da guardare al rafforzamento della convinzione di essere cittadini partecipi della realtà socio-politica e non meri ripetitori di discorsi fatti da altri ed esecutori supini di scelte operate dall'alto.

Va segnalato infine che un nuovo orizzonte si sta aprendo. L'INDIRE (Istituto Nazionale di Documentazione Innovazione e Ricerca Educativa) sta lanciando il *service learning* attraverso il Progetto Avanguardie educative-dentro/fuori la scuola, che prevede l'inserimento - nel *curriculum* scolastico - di attività solidali a favore della soluzione di problemi presenti nelle realtà locali. Qualcosa di simile sta diffondendo anche la Chiesa cattolica con il Progetto *Scholas Occurrentes*, già attuato da Jorge Mario Bergoglio quando era Arcivescovo di Buenos Aires.

Le peripezie della ricerca

L'attività di ricerca è la spina dorsale che regge insieme la didattica e l'acquisizione di capacità investigative. Senza l'esperienza teorico-empirica mediante lo studio approfondito dei problemi e

delle soluzioni relative ad essi non è immaginabile una docenza significativa e foriera di risultati immediati e futuri.

Intanto però occorre fare i conti con una decisione storica, che può essere individuata in un momento preciso, nella storia della nostra Repubblica, allorché l'allora ministro competente (Gelmini) non seppe resistere alle imposizioni di un suo collega di governo (Tremonti), che imponeva drastiche riduzioni dei fondi per la ricerca scientifica, a tutto danno di quella stessa comunità nazionale che invece si voleva avvantaggiare. Da allora in poi i contributi per la ricerca sono diventati quasi un *optional*, che ha favorito logiche burocratiche, ben addestrate a trovare soluzioni formalmente ineccepibili quanto sostanzialmente inique. Valga per tutti il caso dei progetti di ricerca d'interesse nazionale (i cosiddetti PRIN), il cui bando e finanziamento erano previsti inizialmente su base annua ma poi sono slittati più volte sino a far saltare intere annualità di fondi per la ricerca, non solo già ridotti in partenza ma per di più spalmati su più anni, favorendo di fatto l'utilizzo degli stanziamenti a favore di altre voci del bilancio non connesse allo studio scientifico. Alla fine si è giunti alla situazione inverosimile di assegnare annualmente all'intero insieme delle 14 aree scientifiche quanto in precedenza era stato attribuito ad una sola di esse (insomma un decremento mai visto prima nella storia d'Italia, per cui è capitato che anche le proposte di ricerca classificate ai primi posti nelle rispettive graduatorie di merito, dopo una valutazione nazionale ed internazionale, non abbiano ottenuto alcunché "per insufficienza dei fondi disponibili").

La questione della divulgazione

I risultati delle ricerche scientifiche sono un patrimonio comune, anche perché sono stati raggiunti grazie a diversi sforzi congiunti: di coloro che hanno preparato i ricercatori, di coloro che hanno offerto le risorse per gli studi sperimentali e di quanti si sono offerti, se del caso, quali soggetti-oggetti di investigazione. Di conseguenza ogni ricerca va messa a disposizione della comunità, nei termini e nei limiti definiti dalla normativa vigente. Non può rimanere una sorta di riservato dominio. Per questo, di recente e sempre di più, si assiste a tentativi, più o meno riusciti, di diffondere al massimo dati e strumenti di analisi, metodologie e metodi, esiti ed applicazioni. Anche l'editoria si è messa al passo con i tempi agevolando, anche se non in tutti i casi, la modalità di accesso libero (*open access*) o altrimenti *open source*. In controtendenza, si sta verificando da qualche tempo a questa parte che, diversamente dal passato, gli studiosi stessi come autori di pubblicazioni siano costretti a pagare un editore, anziché essere ricompensati da questo per il lavoro svolto. Si tratta di un effetto perverso della logica valutativa a tutto campo ormai in atto nelle università. La vecchia espressione *publish or perish* in uso nella procedura di *tenure* nelle università statunitensi ha costretto ora anche studiosi importanti ed apprezzati a dover pagare in proprio la possibilità di far leggere le opere di loro produzione. Per contro autori particolarmente noti al più vasto pubblico, a seguito di apparizioni televisive o giornalistiche, non hanno alcuna difficoltà nel far stampare da editori primari quasi ogni loro proposta editoriale, facendo leva sulla semplice notorietà, indipendentemente dalla qualità del prodotto offerto. Ad ogni buon conto è difficile immaginare a breve una scomparsa della divulgazione cartacea, che consente tempi lunghi di lettura ed approfondimento, perfettamente in linea con lo spirito di ogni buona ricerca scientifica degna di tal nome.

Roberto Cipriani
Università Roma Tre e LUMSA